

Trovare il coraggio

di Francesco Giavazzi

L'Ocse stima che fra un anno la disoccupazione in Italia raggiungerà l'8%, quasi due punti in più rispetto all'anno scorso. Questo significa che il numero di persone in cerca di lavoro aumenterà di circa mezzo milione: da 1,7 a 2,2 milioni. Ma quando trovare un posto di lavoro diventa difficile, molti lavoratori, soprattutto donne e giovani, si scoraggiano e smettono di cercare, quindi non risultano disoccupati. Nel 2009 si potrebbero perdere ben più di mezzo milione di posti. D'altronde entro la fine di questo mese scadono 305.000 contratti a tempo determinato; da gennaio il numero di contratti in scadenza sarà di circa 200.000 al mese. Poiché la durata media di questi contratti non è superiore all'anno, entro dicembre 2009 dovranno essere rinnovati quasi tutti, cioè 2,6 milioni. Se due su cinque non venissero rinnovati — un'ipotesi, temo, ottimistica dato che alle imprese non rinnovare un contratto in scadenza non costa nulla, mentre mettere in cassa integrazione un lavoratore con contratto a tempo indeterminato costa — i posti di lavoro persi sarebbero circa un milione: mezzo milione di disoccupati ufficiali e mezzo milione di scoraggiati che non rientrano nelle statistiche della disoccupazione ma che comunque non lavorano più.

La maggior parte di questi lavoratori oggi non ha alcuna rete di protezione. E questo non vale solo per i lavoratori para-subordinati, che sono considerati autonomi dal punto di vista previdenziale e dunque senza diritto alle prestazioni di disoccupazione. Come mostrano Berton, Richiardi e Sacchi su www.lavoce.info, i lavoratori a tempo determinato che non hanno diritto ad alcun sussidio sono la metà circa, 1,3 milioni. L'articolo 19 del decreto anticrisi approvato il 28 novembre stanziava, per «il potenziamento ed estensione degli strumenti di tutela del reddito in caso di sospensione dal lavoro o di disoccupazione» 289 milioni di euro. Se venissero tutti dedicati a lavoratori con contratti «precari» (e non lo sono perché i fondi dell'articolo 19 devono servire anche per estendere l'accesso alla cassa integrazione) si tratterebbe di 24 euro al mese per ciascun lavoratore che perde il posto di lavoro.

Con il decreto del 28 novembre il governo ha messo a disposizione delle famiglie 4,7 miliardi di euro, lo 0,2% del pil. Questa cifra, seppur ben spesa perché concentrata sui più bisognosi, non basterà per attenuare gli effetti della crisi; tanto meno riuscirà a sostenere i consumi, e quindi gli investimenti delle imprese, che se prevedono di non vendere non investono. Fra cinque o sei mesi, quando la recessione entrerà nella sua fase più acuta, il governo avrà di fronte a sé due vie. Non deflettere dalla linea di rigore indicata oggi e resistere alla pressione sociale, oppure intervenire allora per sostenere il reddito dei disoccupati e i consumi delle famiglie.

La prima scelta richiederà molto coraggio: è bene che il governo si prepari sin d'ora. La seconda è suicida: più tardi si interviene, più cadono i consumi, più crescono i disoccupati e più costano gli interventi.

Il ministro dell'Economia ha scelto di non cambiare la legge finanziaria — e quindi implicitamente la prima opzione — adducendo due motivi: (1) i mercati ce la farebbero pagare con un aumento del costo di finanziamento del debito; (2) d'altronde neppure la signora Angela Merkel pare disposta ad allentare la politica di bilancio tedesca. Sono argomenti sbagliati.

I mercati sono giustamente preoccupati del livello del debito pubblico italiano, ma sono anche abbastanza avveduti da comprendere che ciò che conta per la sostenibilità del nostro debito non è il deficit di un anno ma le prospettive di medio periodo. Per abbassare gli spread sui nostri titoli pubblici occorre lasciar crescere il deficit del 2009 — per attenuare la recessione ed evitare che il rapporto debito-pil si impenni per effetto di un crollo del pil — ma al tempo stesso intervenire, in primis sulle pensioni, in modo da garantire la sostenibilità nel medio periodo (in una lettera inviata al Corriere il 22 luglio 2007 Giulio Tremonti e Roberto Maroni rivendicavano con

comprensibile orgoglio la riforma pensionistica che reca il nome dell'attuale ministro degli Interni e che il governo Prodi cancellò: perché ora la disconoscono?). La strategia che ha scelto, «rigore oggi e incertezza domani», a cominciare dalla possibilità che la linea venga modificata tra sei mesi, questa sì ha l'effetto, come si sta vedendo in questi giorni, di allargare gli spread.

Quanto alla Germania, innanzitutto va detto che essa dispone di un sistema di ammortizzatori sociali infinitamente più efficiente del nostro. Il governo di Berlino aiuterà le famiglie senza bisogno di adottare nuove leggi. E poi la Signora Merkel, non è infallibile. Più che la congiuntura politica (elezioni a settembre) la posizione del cancelliere mi pare riflettere la convinzione, diffusa in Germania, che l'economia tedesca possa crescere solo se trascinata dalle esportazioni (e infatti uno dei pochi interventi decisi dal governo di Berlino è volto a ridurre il costo del lavoro per accrescere la competitività delle aziende). In passato questa strategia ha spesso funzionato, ma dall'altra parte c'era sempre il consumatore americano. E' stato così negli anni '50 e '60 e poi ancora negli anni '80. L'unico momento in cui la Germania è cresciuta grazie alla propria domanda interna è stato negli anni immediatamente successivi alla riunificazione. Anche il Giappone e oggi la Cina condividono questa visione. Il mondo però è cambiato. Nei prossimi anni gli Stati Uniti ridurranno gradualmente il proprio enorme disavanzo con l'estero, cioè taglieranno le importazioni: pensare di riprendere a crescere esportando in America è un'illusione. Prima la Signora Merkel, e con lei giapponesi e cinesi, se ne rendono conto, meglio è per tutti.